

<http://www.lastampa.it/2015/09/08/blogs/i-comuni-virtuosi/sovranita-contadina-suT96XvmFQti92o77anMMM/pagina.html>

## Sovranità contadina



08/09/2015

Almeno sulla carta il gioco è semplice. Da una parte c'è un modello di sviluppo da sconfiggere. Nessuno osa metterne in discussione la supremazia. Nessuno, fatta eccezione per una cellula sfuggita alle maglie strette di una censura di regime. Che non ammette sbavature. Dall'altra parte della barricata ci sono loro, sette piccoli indiani, che alla metà del 2012 uniscono le forze per recuperare nientemeno che la sovranità alimentare perduta. Ovvero il controllo sui mezzi di produzione di ciò che mangiamo. L'intuizione è di quelle giuste, considerato ciò che scrive Giorgio Boatti in "Un Paese ben coltivato": "In Italia, ogni giorno, cento ettari di terreno agricolo vengono persi per sempre, divorati dalle costruzioni. Questo spiega perché dal boom economico a oggi la superficie agricola è scesa da diciotto a tredici milioni di ettari. Si riducono i campi coltivati e l'Italia, che aveva raggiunto la piena autonomia alimentare, sta dipendendo sempre di più dagli altri. Persino per il pane non siamo più autosufficienti: il sessanta per cento del frumento tenero lo importiamo dagli Stati Uniti e dall'Ucraina, dalla Francia, dalla Germania e perfino dall'Austria."

Salpa così la scialuppa “Arvaia”, nel mare di asfalto e cemento della pianura padana. A bordo un gruppo di visionari convinti di cambiare il mondo, per lo meno il loro e quello dei propri cari. Il modello di riferimento è quello della Community Supported Agriculture (CSA), visto direttamente in azione a Ginevra (il Jardin de Coccagne) e, soprattutto, a Friburgo (la Gartencop). In queste esperienze di CSA, cadono le abituali distinzioni tra produttori e consumatori, perché entrambi condividono rischi e benefici dell’impresa agricola. Sono “circuiti chiusi”, dove il raccolto viene distribuito a chi ha sostenuto finanziariamente la produzione, e non devono quindi sottostare alle regole del mercato. L’intenzione è fin da subito quella di importare quel modello in Italia, dove i più evoluti tentativi di comunità che supportano l’agricoltura sono ancora i gruppi di acquisto solidale.

I sette iniziano ad organizzare incontri pubblici per illustrare il progetto, e decidono di costituirsi in cooperativa agricola nel febbraio 2013, per poter affittare dal Comune di Bologna un appezzamento di circa tre ettari alle porte della città (Casteldebole). Nel giro di poche settimane raccolgono l’adesione di altri cinquanta soci. Su questa prima base viene definita l’organizzazione e la produzione orticola, che già nella primavera 2013 dà i primi frutti. I soci partecipano sia finanziando la produzione, attraverso la quota sociale e l’acquisto degli ortaggi, attraverso un sistema di abbonamento alle classiche “cassette”, sia offrendo la propria attività a supporto dei quattro contadini stabilmente impiegati nelle colture. Alla fine del primo anno i soci sono già cresciuti a centocinquanta e nel 2014, raggiunti i duecento soci, Arvaia passa alla vera e propria CSA, ovvero il sistema di condivisione totale della gestione della produzione agricola e dei suoi frutti. La formula delle cassette viene abbandonata, sostituita da una quota annuale, che ogni socio versa alla cooperativa e che dà diritto alla suddivisione settimanale di quanto raccolto nel campo.

Nel frattempo il Comune di Bologna bandisce una gara per la gestione di quello che sarebbe diventato il Parco Città Campagna, che Arvaia si aggiudica nella primavera del 2015. Oggi Arvaia gestisce in affitto quarantasette ettari di terreno pubblico, che per il 75% saranno destinati alla coltivazione e per un 25% alla libera fruizione dei cittadini.

Adesso Arvaia conta duecentosettanta soci effettivi, di cui circa la metà fruisce della produzione agricola. Ogni socio, tranne pochi casi, rappresenta un nucleo familiare, più o meno numeroso. Vuol dire circa mille persone che si sono definitivamente sganciate da un modello farlocco, f-a-l-l-i-t-o. Fino ad ora, sui tre ettari di orticole, i soci occupati a tempo pieno sono quattro, coadiuvati saltuariamente da lavoratori stagionali, tirocinanti dall’Istituto agrario o dalla Facoltà di Agraria, oltreché dai soci che aiutano nelle attività di supporto, come la distribuzione degli ortaggi o la pulizia dalle piante infestanti.

Dai campi vengono fuori ortaggi e un po’ di frutta, più o meno una settantina di varietà all’anno. I prodotti sono stagionali, niente melanzane e pomodori a gennaio o cavolfiori a giugno. Si attiva un meccanismo di rieducazione a nutrirsi come la natura ha sempre previsto. La varietà è destinata a crescere, grazie ai nuovi spazi a disposizione,

includendo legumi e cereali, e magari anche trasformazioni, come farine e conservati, così da coprire in modo più completo il fabbisogno alimentare dei soci per tutto l'anno.

Eccole, allora, le regole di questo gioco dove i singoli partecipano tutti assieme, in un'unica squadra. Arvaia è una cooperativa agricola a tutti gli effetti, anche se di inedita concezione, perché è nello stesso tempo di produzione e di consumo. Arvaia è una struttura assolutamente orizzontale. Tra novembre e dicembre vengono presentati a tutti i soci il piano colturale e il bilancio economico preventivo, e definito il budget annuale che serve a coprire i costi di produzione (lo stipendio e i contributi per i contadini, le sementi e le piantine, l'acqua e le attrezzature, le spese di amministrazione, di comunicazione, ecc). Questa cifra viene suddivisa per i soci che hanno deciso di partecipare e viene stabilita la quota annuale che ogni socio dovrebbe versare a copertura delle spese. È un prodotto aritmetico, che serve come base per una sorta di "asta", che avviene in assemblea, con spirito solidale. I soci scrivono l'entità del loro contributo annuale su dei bigliettini, in base alle loro specifiche possibilità economiche, alla loro previsione di consumo. I bigliettini vengono raccolti e le "promesse" conteggiate. L'obiettivo è la copertura del budget preventivato, e se non si raggiunge si fa un altro giro di bigliettini. Chi può permetterselo offre più della quota media, così da consentire a chi non può di offrire qualcosa in meno, e di poter comunque fruire di cibo sano. La divisione del raccolto, infatti, non tiene conto delle cifre individuali ed è uguale per tutti.

Una volta coperto il budget, gli ortaggi che i soci si divideranno settimana dopo settimana, sono pagati alla fonte, e avranno dunque perso il loro prezzo unitario, e con esso la loro dimensione di merce, recuperando il loro autentico valore. Proprio il contrario di quanto propongono l'industria agroalimentare e la grande distribuzione.

Mi rendo conto di assistere ad un vero e proprio esperimento sociale. Questa non è una scialuppa, è già di per sé una delle "mie" panchine ribelli. Perché cambia le cose, con la forza del silenzio e la pazienza della concretezza. "Arvaia è anche un costante teatro di formazione reciproca, sull'agricoltura, naturalmente, ma anche sull'ecologia e le buone pratiche – mi spiegano alcuni volontari che si prestano a raccontarmi la loro storia -. L'informazione è sicuramente protesa verso l'esterno, per divulgare il modello della CSA, ma soprattutto all'interno della cooperativa, attraverso riunioni, gruppi di lavoro, coordinamenti, la newsletter settimanale. Tutti i soci sono costantemente informati su quello che succede, sulle scelte che ci aspettano, sulle opportunità che abbiamo davanti. Gestendo un Parco Agricolo poi le responsabilità si sono amplificate. Siamo diventati Fattoria didattica e abbiamo un articolato programma di formazione per le scuole. Inoltre ospitiamo continuamente persone che vogliono vedere con i propri occhi come funziona la nostra CSA, che sperano di poter replicare il modello a casa loro. E noi gli diamo volentieri una mano".

Per non chiedere soldi in prestito alle banche, per non dipendere da nessun esterno, i soci si autofinanziano con quello che possono e imparano fin da subito a recuperare quanto possibile (attrezzi, oggetti vari) e ad auto-costruirsi tutto ciò che riescono. Con questo modello è la comunità nel suo insieme che risponde degli investimenti, non il singolo

imprenditore, e questa è una differenza sostanziale, che permette di portare avanti il progetto senza l'ansia di doversi confrontare continuamente con il mercato e con i suoi ricatti.

Arvaia è uno spaccato della società, in cui puoi trovare l'informatico, l'avvocato, l'impiegato statale, il medico... Ma è soprattutto un microcosmo di competenze a reciproca disposizione. C'è un po' della banca del tempo, del mutuo soccorso, delle comunità di un tempo. "Attraverso il volontariato dei soci, molti ruoli e funzioni necessarie, dalla contabilità, alla comunicazione, alla gestione delle risorse informatiche, sono coperte a titolo gratuito. E questo è uno straordinario beneficio per la sostenibilità della cooperativa. Ma soprattutto le persone si incontrano sulla base di una necessità comune, il desiderio di mangiare sano, e poi si frequentano dentro e fuori la cooperativa, scoprendo interessi e passioni condivise, dalla cucina alla botanica, dal ciclismo all'ecodesign... È uno stupefacente terreno di coltura delle relazioni umane, che genera solidarietà, comprensione reciproca, ma anche creatività e divertimento".

Chiedo loro un parere rispetto alla grande kermesse di Expo, che ha visto il nostro Paese protagonista di un evento internazionale. "L'EXPO è solo un epifenomeno, e demonizzarlo è una perdita di tempo. Ciò che sta dietro a una cultura del cibo come pura commodity, sfruttamento intensivo e indiscriminato del suolo, o anche come edonismo consolatorio, alla Masterchef, transcende l'EXPO e continuerà ad abitare le vite quotidiane di tutti noi ben oltre la fine di quella manifestazione. Abbiamo scelto di ignorarla, proprio perché non è portatrice di nulla di più o di meno di quello che già sapevamo sulla gestione planetaria delle risorse alimentari. Preferiamo impiegare le nostre energie per contribuire, insieme a tanti altri soggetti virtuosi, a costruire un modello alternativo a quello che EXPO rappresenta, fondato sulle esigenze reali degli individui, non a quelle fittizie, indotte dalle logiche industriali. Per fortuna, a dispetto dei trionfi proclamati delle multinazionali, che dell'EXPO sono il backstage meno presentabile, il 70% del mondo lo nutre ancora l'agricoltura contadina, altrimenti saremo già tutti morti"!

Almeno sulla carta il gioco è semplice. Da una parte c'è un modello di sviluppo da sconfiggere. Nessuno osa metterne in discussione la supremazia. Nessuno, fatta eccezione per una cellula sfuggita alle maglie strette di una censura di regime. Che non ammette sbavature. Dall'altra parte della barricata ci sono loro, sette piccoli indiani, che nel frattempo son diventati mille. Combattono un nemico ostico: la voracità dell'industria agroalimentare, ed anche l'incuria e la cecità di un certo modo di intendere la politica. Ma non demordono. Non si arrendono. Come in una bella storia araba, che imparo nel libro di Alessandro D'Avenia, "Ciò che inferno non è": "C'è una storia che mi è piaciuta molto. Due uomini stanno camminando su una spiaggia, una tempesta ha scaraventato sulla sabbia un tappeto di stelle marine. Sembra un cielo stellato al contrario. Il sole le sta bruciando, senza pietà. Le stelle marine si contorcono lentamente, prima di cristallizzarsi del tutto. Uno dei due ogni tanto si china a raccoglierne una e la ributta in mare. L'altro ha fretta di tornare a casa e gli dice: "Che vuoi fare, ributtarle tutte in mare? E' impossibile. Ci vorrebbe una settimana. Sei matto?". L'altro gli mostra

la stella marina che ha in mano, e subito prima di lanciarla in acqua risponde: “Pensi che lei dirà che sono matto?”